

I “facilitatori” e i margini delle rinnovabili

di Antonio Sileo e Gabriele Masini

Quanto costano le rinnovabili per chi produce e per chi consuma energia? E a chi vanno i soldi degli incentivi pubblici? Nelle ultime settimane le due questioni sono state al centro dell’attenzione, tra grandi colpi parlamentari (il mancato emendamento sull’annosa questione del Cip 6/92) e piccoli annunci pubblicitari. Ci riferiamo segnatamente all’annuncio pubblicitario comparso sul Corriere Economia, lunedì 16, (mezza pagina, taglio basso): “SARDEGNA FOTOVOLTAICO. Cedesi società autorizzata alla realizzazione di impianto da 3 MW”, sotto un girasole con pannelli fotovoltaici al posto dei semi, niente altro. Per avere ulteriori informazioni l’indicazione è di scrivere a una casella postale di Milano.

Natale si avvicina e non siamo riusciti a non pensare all’eccezionale “Scrivimi fermo posta” di Ernst Lubitsch, con James Stewart e Margaret Sullivan: peccato che sobrietà e *sense of humor* che caratterizzano il film manchino, del tutto.

Si chiama compravendita di autorizzazioni ed è una delle spine che affliggono l’irruente adolescenza del settore delle rinnovabili. Per realizzare un impianto non è raro che le aziende si rivolgano a intermediari che, sfruttando magari qualche aderenza negli uffici delle amministrazioni locali, si occupano di sbrigare l’iter di autorizzazione dei progetti. Ottenuta l’autorizzazione, il “facilitatore” gira il pezzo di carta alla società che porterà a termine il progetto, dietro pagamento di un lauto compenso.

Sembra questo il copione seguito dalla Is Arenas Renewables (sic) Energies, società di Lussemburgo con 10.000 euro di capitale che ha proposto un progetto di parco eolico offshore nell’omonima località sarda, seminando agitazione tra le popolazioni e le amministrazioni locali. Esempi analoghi, forse solo un po’ meno clamorosi, non mancano nelle altre regioni.

Si tratta di pratiche che, pur non essendo illegali in sé, si muovono su un crinale pericolosamente scosceso. E a volte sollevano l’interesse della magistratura - corposi i dossier già aperti in Sicilia e in Calabria proprio sui “facilitatori” o sviluppatori e sulle contiguità con ambienti malavitosi.

Davvero spontanee e inevitabili nascono, quindi, almeno due domande: è una strategia di comunicazione convincente, specie pensando ai tanti Nimby, quella che si basa sull’anonimato? E i margini di guadagno per chi opera nel settore delle rinnovabili sono abbastanza ampi da consentire la presenza di tanti intermediari che, nel caso del fotovoltaico citato sopra, acquistano pure spazi pubblicitari sul Corsera?

Sì, i margini, in molti casi, sono abbastanza ampi. E non si tratta solo di una deduzione. Nel decreto ministeriale che, alla fine del 2008, ha stabilito gli incentivi oggi in vigore per la produzione elettrica da fonti rinnovabili, si legge che “la legge finanziaria (244/2007) dispone un significativo aumento degli incentivi, al fine di contemperare i costi indiretti derivanti dalle difficoltà del processo di individuazione dei siti, di autorizzazione e di collegamento alla rete per i nuovi impianti”. Traduzione: visto che lo Stato non è in grado di rendere certi e rapidi i procedimenti di autorizzazione, concede incentivi più generosi del dovuto per

coprire il maggiore rischio che gli investitori devono sostenere per via delle lungaggini burocratiche (o per la presenza di intermediari).

Con il risultato che l'Italia ha il sistema di incentivazione più remunerativo d'Europa (ovvero: i consumatori italiani pagano in bolletta - per le rinnovabili - più di tutti almeno in Europa) cosa che però non ha portato a un proporzionale sviluppo della capacità installata né alla nascita di un'altrettanto rilevante industria nazionale di settore.

Molti sono i progetti presentati, pochi quelli che concludono positivamente l'iter di autorizzazione, come si deduce anche dall'abissale discrepanza tra le richieste di connessione alla rete presentate a Terna e la potenza effettivamente installata, tanti gli intermediari. Una distorsione che rischia di trasformarsi in prassi tanto che gli stessi produttori finiscono per prendere scorciatoie, accontentandosi di aumentare la durata e l'entità degli incentivi (da ultimo con il blitz nella Finanziaria 2008 che ha portato da 12 a 15 anni il periodo di diritto ai Certificati Verdi) piuttosto che spingere per rendere certi e rapidi gli iter. Eppure, versare vino nuovo in otri vecchi non è mai una buona idea.

La strada maestra sarebbe quella dell'approvazione delle norme sull'autorizzazione unica che darebbero certezza agli operatori e uniformità agli iter. Ma il provvedimento è bloccato da anni al ministero dei Beni culturali che, pur di non scendere a un compromesso, ha lasciato il settore e la tutela del paesaggio in uno stato di anomia che va a vantaggio degli operatori più spregiudicati.

Un'ultima annotazione. I contributi statali dovrebbero incentivare anche l'aumento dell'efficienza degli impianti, che però negli ultimi anni è in calo - e partiva da un livello non eccelso. Nel 2008 la media di utilizzazione per impianto è di circa 1.413 ore (invero dovuti anche ai distacchi per le limitazioni della rete di trasmissione). Il 10% degli impianti ha una media di zero ore di utilizzazione. Il tutto quando i siti con meno di 2.000 ore/anno sono considerati a bassa ventosità. Quindi, a bassa redditività; certo, se questa è comunque compensata dalla super incentivazione è difficile che l'appetito non venga mangiando.